

**IL DELITTO ROSTAGNO**



Maddalena Rostagno figlia di Mauro mentre lascia il carcere di San Vittore dopo il colloquio con la madre Chicca Roveri Ap

# «Curcio e Cardella, venite dai giudici»

## Appello di Roveri e delle figlie «Abbiamo riso delle accuse»

Maddalena e Monica, le due figlie di Mauro Rostagno, parlano dell'uccisione del padre: «La cosa più incredibile è che Chicca possa avere delle colpe». A Renato Curcio e a Cardella dicono, da parte di Chicca Roveri: «Presentatevi dai magistrati e dite quello che sapete». Ieri Maddalena ha visitato sua madre in carcere: «È il momento più tragico della nostra vita, ma abbiamo riso delle storie che si raccontano».

**SUSANNA RIPAMONTI**

MILANO. A casa la chiamano Kussy, diminutivo di Kusum, fiore, il suo secondo nome indiano. Maddalena, la figlia di Mauro Rostagno e di Chicca Roveri, ieri mattina era andata in carcere a San Vittore a far visita a sua madre. «Come l'ho trovata? È serena, reattiva, esattamente come me. Solo che io posso urlare, incazzarmi, dire quello che penso di tutta questa faccenda. Lei invece non può nemmeno prendersi un caffè se ne ha voglia o leggere un libro. Abbiamo riso insieme di tutto quello che si sta dicendo, anche se questo è sicuramente il momento più tragico della nostra vita. Se otto anni fa avessimo immaginato questo affare, credo che ci saremmo suicidate tutt'e due».

All'uscita da San Vittore, Maddalena ha annunciato un telegramma di sua madre, per invitare pubblicamente Cardella a presentarsi ai magistrati. Lo stesso appello, il giorno prima, lo aveva lanciato lei: «Mia madre non se n'è mai andata, affronti anche lui la situazione».

Siamo andati a trovarla poche ore dopo, nel suo appartamento milanese, ci tiene a precisarlo: «L'unica ricchezza di cui dispone mia madre». Ora con lei c'è anche Monica, la sorella più grande, figlia di Mauro e amica di Chicca. Sta ritagliando gli articoli dei giornali, ha tra le mani la pagina di «Repubblica» che riporta le dichiarazioni on video di Renato Curcio.

**Cosa ne pensate?** Possiamo solo ripetergli quello che ha detto oggi Chicca: «Renato, diventa grande, non limitarti a dire delle mezze verità, presentati e racconta quello che sai». Lunedì scorso gli ho telefonato - aggiunge Maddalena - gli ho chiesto cosa intendeva fare. Mi ha detto che aspetta di capire cosa sta succedendo, dai giornali e dalla tivù. «E allora diver-

re e non solo dalla testa. Se non credo a niente di questa vicenda non è perché voglio ostinarmi ad avere un padre eroe, vittima della mafia. Sono convinta che tra tutte le possibilità, la più improbabile è che Chicca possa entrare in questa vicenda. Per la sua storia con lui, per tutto. È impossibile».

**Maddalena, qual era il rapporto tra tuo padre e tua madre?**

Si amavano. Si sono amati per 17 anni e si sono anche traditi. E con questo? Ricordo una frase di mio padre: «Noi ci inventiamo la vita e ogni volta ci riscogliamo». Spero di trovare un uomo che mi dica le stesse cose. Mi sembra bigotto e meschino che oggi anche la relazione di mia mamma con Luciano Marocco venga utilizzata per criminalizzarla. Era una cosa che tutti sapevano e comunque datata e circoscritta nel tempo. E credo che nessuno abbia il diritto di giudicarla se a 38 anni ha avuto ancora voglia di non rinunciare a vivere».

**È vero che c'era un clima di tensione in comunità?**

No, e anche quel giorno fu un giorno come tutti gli altri, ci sono altri ragazzi che erano in comunità che possono testimoniare, dato che io posso essere considerata una fonte di parte. Dicono che io sapevo che non sarebbe tornato: voglio proprio vedere come possono provarlo».

**Che idea ti sei fatta delle ragioni per cui è stato ucciso?**

Inizialmente erano state individuate tre piste, quella interna, quella collegata all'omicidio Calabresi e quella di mafia. Quest'ultima per me, resta l'unica credibile, perché vado per esclusione. Io a quell'epoca avevo 15 anni e non sapevo nemmeno chi fosse Calabresi. Mio padre ricevette un avviso di garanzia, volevano interrogarlo. Lui mi spiegò, mi disse disse che Adriano Sofri non c'entrava niente in questa vicenda e che lo avrebbe detto ai magistrati. Lo ha anche scritto. Io conosco solo questa verità che lui ha detto a me. La pista interna mi sembra incredibile anche se non posso avere nessuna certezza. Io vivo lì, conoscevo le persone che ora sono accusate e le prove schiaccianti che leggo sull'ordinario con cui sono state arrestate mi sembrano campate per aria. Eppure, sono bastate».



# Espulsi dalla comunità «Ma Chicca è buona, lui affarista»

**GIOVANNI LACCABÒ**

MILANO. Saman forse depenna dalla lista soci i nomi di Francesco Cardella e Chicca Roveri che l'avevano fondata con Mauro Rostagno. Forse cambierà nome e si chiamerà «Mauro Rostagno», un segno di svolta, ma le figlie Monica e Maddalena non accettano. La discussione è destinata a protrarsi assieme alla decisione di espellere Cardella e Roveri. Ieri a stragrande maggioranza l'assemblea dei soci - 41 presenti su 56 - ha demandato il verdetto al consiglio di amministrazione, formato da Luisa Fiorini, Cristina Fischer e la tesoriera Lorella Raggi. Tre donne. L'assemblea ha discusso anche se chiedere i danni, al processo per l'evasione fiscale. Sarà un conto miliardario, da presentare in solido a Cardella e alla Roveri, perché entrambi avevano «la firma» in banca, ma con un netto *distinguo* di ruoli: «Cardella ha tratto profitti personali, ha usato come se fosse roba sua il patrimonio della comunità. Lo stesso non si può dire della Chicca», spiega la presidente.

E le accuse per l'omicidio? La radiazione - tengono a ribadire i soci - non ha niente a che vedere con l'indagine sul delitto. Sull'inchiesta le opinioni si sfilacciano. «Se ci fosse stato lo spaccio dentro la comunità, si sarebbe saputo», commenta Fiorini. «La gestione rispecchiava il modello del '68. Sono perplessa, amareggiata, stentiamo a credere. Speriamo

ciale da 19 a 56 ma soprattutto, non appena occhi esperti possono ficcare il naso nella contabilità, emergono sgradite sorprese, scoperte tanto indigeste che a dicembre l'ispettore Malatesta degli «Affari sociali» impone di «voltare pagina» pena la scomparsa di Saman. Il 20 dicembre il consiglio in trasferta a Managua tenta di sanare i contrasti con Cardella, ospite del faccendiere Alvaro Rovelo in una lussuosa villa protetto da guardie del corpo e felini in giardino. Spiega Ambrosini: «Ha preteso un milione di dollari, pari a un miliardo e 700 milioni di lire, in cambio avrebbe ceduto il 50 per cento delle quote che egli detiene al 98 per cento della Saman srl proprietaria della ex sede amministrativa di via Plinio, un edificio di mille metri quadrati acquistato con un mutuo pagato dalla comunità». Stavolta i consiglieri oppongono un secco no: «Aveva bisogno di soldi. Per farne che? Sarebbe interessante saperlo. Aveva anche chiesto: metteteli in una valigetta da consegnare a...». A chi avvocato? «Non lo saprete mai da me. Comunque è un nome da rotocalco».

Le stesse voci innocenti non risparmiano critiche per «allegria gestione». Per Lorella Raggi, per anni fianco a fianco con Cardella, l'antico affetto ora si trasforma in risentimento, il rancore per un mito distrutto. «Ha tradito la nostra fiducia». Quando ha capito? «A Managua, quando ci ha chiesto un milione di dollari». Fuoriescono «rivelazioni», ma non per bocca dei soci. Il più disponibile è l'avvocato Lucio Ambrosini, legale della nuova Saman, che spiega con distacco professionale il «dopo Cardella», con l'ingresso di Luigi Cancrini come referente scientifico e il rinnovo anche della strategia antidroga con programmi ad hoc per minori, handicappati e detenuti. Si comincia dal 13 giugno 1995, un anno fa, quando la vecchia gestione inquisita dal processo per la truffa allo Stato che Cardella e Roveri patteggiano, un anno e mezzo a testa, esige aria nuova. Cardella all'estero e a Chicca amministratore unico subentra il consiglio. Viene anche ampliata la base so-

65 miliardi di evasione contestati dalle Fiamme gialle saranno condizionati, al processo, dalla preventiva soluzione di un fine tema giuridico: una comunità antidroga opera a scopo di lucro, come assune la Finanza, oppure no? «Noi non siamo un ente profit, ma chi ha abusato della comunità per farsi i propri interessi deve pagare», è la replica della tesoriera Raggi. Pagare per che cosa? Da Ambrosini fioccano gli esempi. «Il 29 dicembre '91 dalla Cesare Ponti scompaiono i 3 miliardi di utili, che non possono comparire nei bilanci di un ente che non ha scopo di lucro, e ricompaiono il 3 gennaio. Ma senza gli interessi. Dove sono finiti? E perché i 3 miliardi appaiono versati "in prestito" alla banca? Molto strano». Secondo esempio: «La sparizione di 865 milioni ricavati dalla vendita dei cestini natalizi». Terzo: «Un milione di dollari prestato a Saman International per l'acquisto di un edificio, ma si tratta di un prestito difficilmente esigibile. Prevede la restituzione con interessi dell'1 (uno) per cento». Quattro: «Prestito di 2 miliardi e mezzo a Saman France da restituire in cinque anni senza interessi e impegno a corrispondere alla medesima 900 milioni all'anno in rate trimestrali per pagare le quote di italiani colà ammessi, a prescindere dal loro numero. Con Pietrostefani, che dirige Saman France, stiamo tentando una mediazione».

**IN PRIMO PIANO**

# L'incerto futuro nei viali di Saman

VALDERICE (Tp). Il viaggio nei luoghi della memoria della storia ultima e triste di Mauro Rostagno comincia davanti ad una piccola staccionata di legno al centro di un crocicchio di tre stradine di campagna in contrada Lenzi, dopo Napoli, frazione di Valderice sotto il monte ad otto chilometri da Trapani. Dentro la staccionata c'è un cespuglio di margherite che lotta col sole per sopravvivere ed una grossa pietra. È l'angolo della morte di Rostagno, il 6 settembre 1988. Mancano centocinquanta metri al cancello dell'azienda Saman. Trenta secondi di auto e Rostagno forse ce l'avrebbe fatta. Ma era buio quella sera e l'agguato era stato calcolato a puntino. Pistola e fucile non hanno sbagliato. Dietro al cancello gli abitanti di quello che è stato il seme siciliano dell'albero Saman, poi cresciuto in Italia ed Europa, hanno sentito gli spari. E gli abitanti del borghetto prima dell'azienda hanno visto qualcuno scappare sgommando sulla stradella strettissima.

**RUGGERO FARKAS**

Centocinquanta metri dopo Saman di Lenzi appare come un'oasi araba in un deserto siciliano. Tre cupole bianche di una Cuba, che diventa luogo sacro di freschezza quando soffia lo scirocco e fuori si soffoca, si stagliano tra le palme, i giardini, gli ulivi. Sei vacche pezzate e una ciurma di cani sostano davanti al cancello. Nell'ufficio di accoglienza due ragazze ed un ragazzo gentili si muovono per chiamare Roberto Beretta, 36 anni, a Saman da sei, prima a Ravenna, poi in altri centri, quindi responsabile della comunità qui a Lenzi. Nella parete dell'ufficio troneggia una gigantografia del volto di Francesco Cardella. Ma come l'accusato numero uno, il truffatore, appeso come un idolo e Mauro Rostagno, la vittima, il buono, non c'è neanche? «C'è, c'è, è nell'altra parete non si vede» dice Antonio.

Ecco la nuova Saman di Lenzi. Quaranta ragazzi di tutte le parti d'Italia

che coltivano l'orto, mungono le mucche, curano gli ulivi, tengono il giardino come quello di un pascià. Questo è il centro di prima accoglienza. Poi si va a Bonagia, poco distante. E poi ancora a Trapani per il reinserimento. In Calabria ci sono altre tre Saman, una in Puglia, due in Lombardia, due in Emilia, una nel Lazio. In tutto ospitano 250 tossicodipendenti che tentano di venir fuori dal tunnel. Qui a Lenzi lavorano otto operatori con Beretta, più due del gruppo Dedalus di Luigi Cancrini. Sono loro che accompagnano gli «utenti» nel «percorso terapeutico». Discussioni, sedute di gruppo per Rostagno, Cardella, la Roveri, gli altri ex ragazzi dell'eroina che avrebbero ucciso Mauro? Casacca bianca, pantaloni bianchi, non è un guru ma ne ha l'aria anche lui, appare Roberto Beretta, magro, capelli lunghi, espadrillas ai piedi. «Abbiamo fatto anche quelle» dice. Sicuramente. Ma qui den-

dalle stanze di tutti questi giovani che hanno conosciuto la parte più perversa del male nei quartieri delle loro città. «No, non c'è paura - dice Beretta - non c'è la smania dell'autoconservazione. Saman è sempre stata tranquilla. Non si era mai parlato di nulla che potesse coinvolgere gente della comunità prima dell'anno scorso. Con Chicca e Francesco avevamo perso papà e mamma. Forse ora con la nuova gestione...». Sembra tutto così strano dentro la moschea della meditazione dove la tossicodipendenza si cura anche con le sedute mentali. È tutto vuoto, semplice, lontano dalla Bentley, dall'aereo, dallo yacht, dai socialisti di Cardella. «Francesco? Era un po' misterioso ma anche semplice, divertente. Curioso. Aveva una visione tutta sua della vita. Esasperava il bello e Saman ne è una prova. Tutti dovevano diventare qualcuno, il centro di qualcosa. Lo ricordo che passeggiava per Lenzi che parla coi ragazzi. Mi chiedi se la teoria poteva essere di-

versa dalla pratica visto quello che è accaduto? Se Saman era una creatura per far soldi? Non posso giudicare, bisognerebbe chiederlo a lui". Il nuovo presidente di Saman, Luisa Fiorini, ha tentato di parlare con Cardella. Sia lui che Chicca Roveri erano stati invitati nel giugno scorso ad autosospendersi dall'associazione. «Non hanno risposto - dice Fiorini - Per questo abbiamo convocato l'assemblea straordinaria a Milano e abbiamo deciso la loro radiazione. Ora l'associazione è veramente nuova, non vuole profitti». Ma il passato rimane. Almeno qui a Lenzi. Questa masseria, con piscina, con dieci ettari di terreno, come le case, le stalle, le cupole arabe, è del vecchio santone. Cardella l'ha data in comodato gratuito fino al 2003. E poi? Sivedrà.

Mauro, il sociologo giramondo ribattezzato Sanatano "eterna beatitudine", il leader politico, il creatore di un Macondo reale a Milano dall'invenzione letteraria di Gabriel

Garcia Marquez, non è più andato via da sotto il monte. È sepolto nel cimitero di Valderice. Il custode fa strada dicendo: «Si veniva spesso Chicca Roveri con i fiori. L'ultima volta l'ho vista un anno fa, con la figlia se non ricordo male». Rostagno è designato col suo barbone e la tunica bianca su una lapide di vetro. Accanto alla sua tomba c'è quella del carabiniere Pietro Morici, valdericino assassinato il 13 giugno '83 in via Scobar a Palermo col suo capitano Mario D'Aleo e un altro carabiniere. «La mafia, la mafia fu - dice una signora con tre rose in mano e poi indica la lapide trasparente - anche quello che fu la mafia». Per otto anni è stato ripetuto. Per otto anni quest'or, magistrati, giornalisti, hanno parlato di mafia e dei Minore, i capi di Cosa nostra trapanese. Se ne parlerà nuovamente? C'è una lumaca col guscio noccia inchiodata sulla lapide di vetro, si muoverà alla prima pioggia. E' salita lenta, lenta fin lassù. Anche la giustizia è stata lenta.